

Introduzione

Stefano Bory

Università degli Studi di Napoli Federico II

Gianfranco Pecchinenda

Università degli Studi di Napoli Federico II

DOI: <https://doi.org/10.6093/2532-6732/11071>

Secondo una certa interpretazione teorica – interpretazione peraltro diffusa anche tra molti studiosi di scienze sociali, e che noi di Funes proviamo a combattere perché la riteniamo dannosa e fuorviante – la letteratura, le opere di fiction, e un po' tutta l'arte in generale si caratterizzerebbero per la loro mancanza di un "fine pratico".

Si tratta di un tipo d'interpretazione che nel corso del tempo ha dato vita a visioni della realtà ed anche a tesi di carattere più o meno elaborate, dalle incerte origini romantiche, che per quanto ci riguarda risultano essere essenzialmente false.

Al contrario, bisognerebbe partire dalla seguente considerazione: la storia ci insegna che solo ed esclusivamente nelle società che sono riuscite ad organizzarsi in modo tale da produrre un certo benessere materiale e, diciamo pure, una certa prosperità collettiva, le opere d'arte e di finzione sono state valutate ed apprezzate in quanto tali: oggetti di mercato, suscettibili di essere comprati o venduti, ma il cui valore è assolutamente indipendente da una loro qualsivoglia utilità pratica.

E questo proprio perché, diversamente da quanto sostengono i nostri ingenui interpreti di cui sopra, l'arte è un prodotto che caratterizza e rende autenticamente umani quegli esseri che, da un punto di vista evuzionistico, sono riusciti a superare il puro e semplice livello della sopravvivenza. Il fatto che l'arte esista dappertutto – le diverse società hanno conosciuto e sviluppato i suoi diversi generi in modi sostanzialmente simili – dovrebbe se non altro farci intuire con maggior chiarezza la sua straordinaria funzione adattativa dal punto di vista della selezione naturale.

Un adattamento sorprendente, non meno utile dell'ossidiana, del silicio, dell'organizzazione familiare o dell'invenzione della scrittura. "Perché l'arte – come sostiene il raffinato intellettuale messicano Jorge Volpi – e specialmente l'arte della fiction, ci aiuta a indovinare i comportamenti degli altri e a conoscerci a noi stessi, il che presuppone un grande vantaggio di fronte alle specie meno coscienti di se stesse". In pratica: "L'arte non è soltanto una prova della nostra umanità: siamo umani grazie all'arte" (Volpi, 2011, p. 15).

Lo stesso vale per la letteratura e, più in generale, per la fiction. I meccanismi cerebrali attraverso i quali ci avviciniamo alla realtà sono sostanzialmente identici a quelli che utilizziamo nel momento in cui dobbiamo elaborare o apprezzare un'opera di fiction. Noi non percepiamo semplicemente il nostro ambiente, ma lo ricreiamo, lo manipoliamo e lo riordiniamo continuamente nell'oscura interiorità dei nostri cervelli – non solo come testimoni, ma come artefici della realtà. Riconoscere il mondo e inventarlo sono meccanismi paralleli difficilmente distinguibili (anche dal punto di vista prettamente cerebrale).

Nel mese di novembre del 2022 lo scrittore uruguayano Carlos Liscano è stato in Italia per partecipare alla presentazione della traduzione italiana di alcune sue opere curate dalle Edizioni dell'Assenza di Palermo.

Il comitato scientifico della rivista Funes ha ritenuto si trattasse di un'ottima occasione per riflettere su alcune rilevanti questioni presenti nella letteratura di Liscano, in particolare per ciò che concerne il rapporto tra narrazione artistica e analisi sociologica, tematica da sempre al centro degli interessi della nostra rivista e rispetto alla quale l'autore sudamericano ha scritto pagine la cui profondità e originalità appare sempre più riconosciuta a livello internazionale.

References

Volpi, J. (2011). *Leer la mente. El cerebro y el arte de la ficcion*. Madrid: Alfaguara.